

DOMENICO TINOZZI

DEPVTATO AL PARLAMENTO

MINOIS IVDICIVM

POEMETTO SATIRICO
SVLLA XXIV LEGISLATVRA

— 22

Con prefazione di G. SOLA,
traduzione di L. ILLVMINATI
e illustrazioni di S. SPADARO.



AVSONIA

ROMA M·CM·XIX

1871
1872

DOMENICO TINOZZI

Deputato al Parlamento

MINOIS IVDICIVM

POEMETTO SATIRICO
SVLLA XXIV LEGISLATVRA

Con prefazione di G. SOLA,
traduzione di L. ILLUMINATI
e illustrazioni di S. SPADARO.

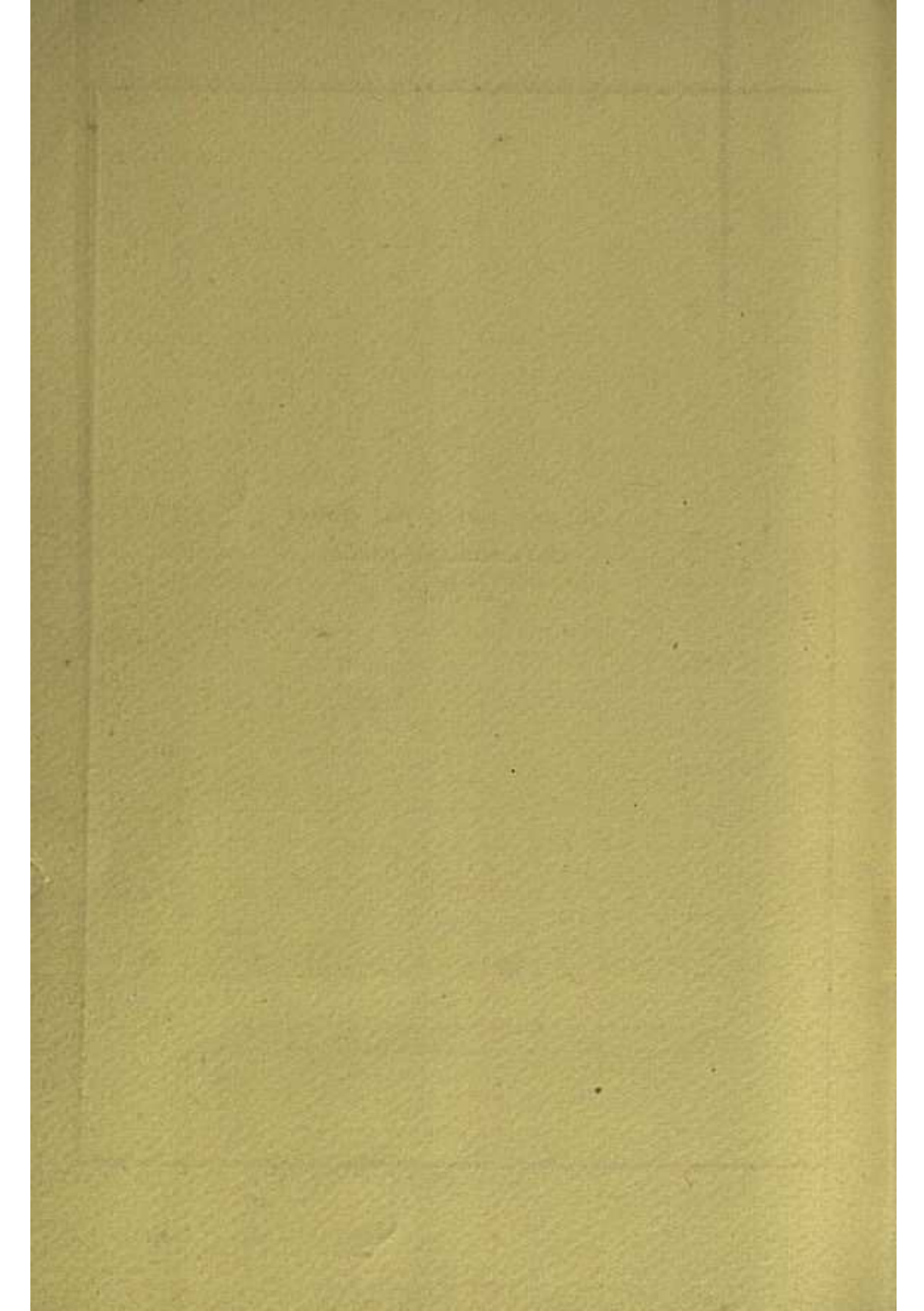
AVSONIA

ROMA M·CM·XIX

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Roma — Tipografia del Senato di G. Bardi — 1919

*Ai miei cari e fidi elettori
dell'ex-collegio politico
di Penne.*



La musa latina, che tanti squisiti versi ha ispirato, nel periodo bellico, all'onorevole Tinozzi, decoro degli studi umanistici e luminoso esempio dell'ingegno abruzzese, gli detta oggi questo grazioso poemetto, che rispecchia la più recente situazione parlamentare e illumina i prodromi della lotta elettorale.

La forma elegiaca è la preferita dal poeta e qui, per il suo spiccato contrasto col contenuto, diciamo così, eroicomico, mette meglio in rilievo la finissima ironia onde tutto il carne è pervaso.

Aprire la scena il Lucano Orfeo (Nitti) che, domata la belva dalle cinquecento teste colla lusinghevole armonia della cetra, donatagli (guarda un po'!) dal Bergamini, la porta di peso al giudizio di Minosse.

Minosse, acceso d'ira, osserva il confuso agitarsi della turba parlamentare, che osa varcare i limiti del suo regno, e fieramente la rampogna. E qui comincia a sfilare la teoria dei più notevoli uomini politici, che l'autore fissa nel verso con lineamenti così precisi da farceli sembrare vivi e palpitanti.

Gigione (Luzzatti), cantando le proprie lodi, invita Minosse a scacciare dal governo gl'intrusi. Segue, con l'in-

separabile Maury, il troiano Salandra intorno a cui si affollano le ombre dei morti in guerra, che empiono di acuti gemiti la nera magione. Quindi appare la maestosa figura di Giolitti e il ben disegnato profilo del suo fido mazziere (De Bellis) in atto di baciargli il palamidone. Poi don Sturzo presenta a Minosse il neonato P. P. I. Il medico Colaianni corre a vedere se è vivo e vitale e mentre l'osserva fisso, cogli occhi armati di lenti, il piccino..... gli bagna il viso..... Frattanto fa la sua comparsa Orlando che, piangendo dirottamente, si difende dalle accuse mossegli, e vien consolato con buone parole. Entra quindi in ballo un gruppo di eccitati spinto innanzi dall'alienista Leonardo Bianchi, loro custode e moderatore. C'è Raimondo idrofobo (nel senso etimologico della parola) e Centurione che agita il suo famoso plico.

Ed ecco ondeggiare al vento i vessilli dei nazionalisti capitanati da un giovane di bell'aspetto (Scialoja). Minosse resta atterrito dal fragore delle armi.

Acuti fischi precedono l'ingresso di Morgari e di altri dell'estrema sinistra. Minosse trepida, ma Bianchi lo rassicura. A che temere i fischi, che si perdono nel vuoto, e una gente che onora soltanto il ventre?

Compagno alla rinfusa altre figure parlamentari: Masciantonio, Caporali, Camerini, Lucci, Roberto De Vito, Cotugno, Treves, Labriola, Turati, Ciccotti, descritti a brevi, ma efficaci tratti.

Nè potevano mancare il presidente della Camera, novello Titone che va sempre sulle furie, e Barnabei e Boselli e Barzilai. A questo punto il barbuto Modigliani si fa largo a calci e pugni, e si assiste ad una vivace lotta tra Maury e Cermenati, Bocconi e Drago, Chiaraviglio e Di Cesarò, finchè il serafico pax vobis del pio Meda non mette termine al pugilato.

Infine, facendo una ben riuscita caricatura a se stesso, il poeta finge di entrare trionfalmente in abito e portamento Apollineo, tutto pieno della fiducia di emulare i più grandi poeti della latinità.

Chiede a Minosse l'aiuto nelle prossime elezioni, ma riceve il saggio consiglio di occuparsi soltanto della poesia e di temere le insidie della nuova legge elettorale.

« Ahimè! quali e quante delusioni, quali e quanti capitomboli prepara il giudizio del popolo sovrano!

« Beato chi, come Sonnino, abbandonerà in tempo l'arena. Nuove battaglie si profilano sull'orizzonte politico, innanzi alle quali sembreranno molto meschine le polemiche tra Ferri il neutralista e il divo Gabriele tormentato dalla nostalgia dell'epopea garibaldina ».

Nel momento in cui Minosse cessa di parlare si fa un gran buio, e i poveri parlamentari tornano al mondo dei vivi a tentoni, ciascuno chiedendo aiuto all'altro.

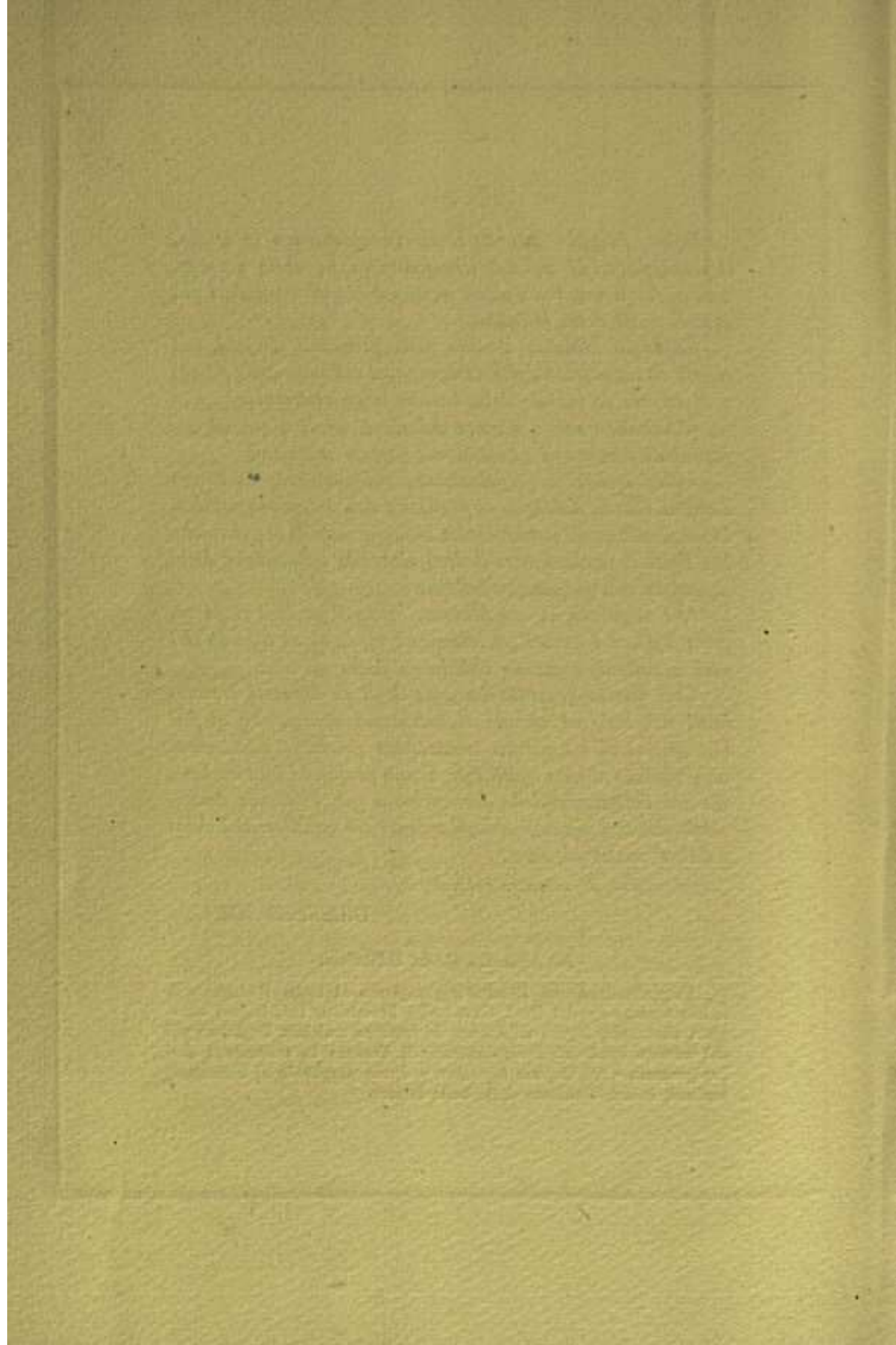
Con questa graziosa imagine degli ex deputati brancolanti nel buio si chiude il bellissimo carme, che ai fini buongustai di letteratura umanistica produrrà certamente uno squisito diletto spirituale e una profonda impressione, sia per l'eleganza della forma e sia per l'efficace descrizione dei tipi più noti e degli episodi più caratteristici della politica contemporanea.

Roma, 29 settembre 1919.

GIUSEPPE SOLA.

Nota della Casa Editrice.

Per comodità del lettore aggiungiamo al testo l'elegante e fedele traduzione del Prof. Cav. Luigi Illuminati, chiarissimo umanista abruzzese, legato all'Autore da fraterna amicizia. Togliamo poi dal numero 1884 dell'*Italia Centrale* di Teramo la traduzione dell'epigramma « Ad Orphea Lucanum » opera pregevole di Francesco Luciani, valoroso cultore delle belle lettere.



AD ORPHEA LVCANVM

Permulsit cithara tigres saevosque leones
Orpheus et potuit saxa movere loco;
Quin etiam, ingressus nigri penetralia Ditis,
Latrantis monstri guttura perdomuit.



Bellua quingentum capitum, Lucane, domanda
Est tibi. Quid facies? Unde parabis opes?
Cerue, miser, primum iacentem tela Codacem;
Foscaris at sequitur dira minans oculis,

Inde Federzonius pugnis animisque paratus:
Impete praecipiti Fascis et omnis adest!
Macte animo! Validis umeris vultuque faceto
Vitus ab excelsis afferet auxilium.
Quod minime reris, tibi Bergaminius ipse
Ex adytis citharam porrigit et petasum.
Hostes, hoc fretus, poteris terrere minaces,
Ut Corsum credant iam rediisse ducem.
Pollice sed melius chordas temptare canoras,
Bellua quo iaceat victa sopore gravi.
Cervici impositam referes Minois ad urnas,
Ut valeat Manes quisque subire suos.

AL LVCANO ORFEO

Incantò con la lira le tigri e i rabbiosi leoni
E dal lor posto Orfeo mosse perfino i sassi;
Che anzi, nell'oscura città penetrando di Dite,
Del gran mostro latrante fece tacer le gole.



Belva di cinquecento teste tu devi, o Lucano,
Domare. Che farai? Chi ti darà man forte?
Vedi, o misero, lancia Codacci i suoi dardi per primo:
Con minaccioso sguardo Foscari audace segue.

E di poi Federzoni, coi pugni e lo spirito all'erta;
Con travolgente slancio tutto si avanza il Fascio!
Coraggio! Con possenti spalle e con ilare volto
Vito dagli alti cieli ti porterà l'aiuto.
Quel che meno t'aspetti, Bergamini stesso dai suoi
Penetrali una cetra ti porge e una feluca.
Potrai, fidando in questa, incuter terrore ai nemici,
Che crederan vedere di nuovo il Duce Corso.
Ma meglio è con le dita toccare le corde canore,
Perchè vinta da grave sonno la belva giaccia.
Sugli omeri, di peso, la porterai di Minosse
All'urne, perchè ognuno il proprio fato affronti.

FRANCESCO LUCIANI, tradusse.

MINOIS IVDICIVM

Accipit interea quae sint ventura superne
Sollicitus Minos auxiliumque parat,
Agmina cum subito ingenti trepidare tumultu
Prospicit et solis adproperare suis.
Exsilit, ardentes oculos huc versat et illuc
Et clunes cauda verberat ipse suas.
Ut propius vidit sibi iam consistere turbam,
Dentibus infrendens, aspera verba dedit:
« Quid petitis tantis miscentes vocibus antra?
Haec loca sunt vivis invia corporibus.
Tantum ausi facinus saltem cohibete furorem:
Quisquis adest labro vota ferat placido ».
Dixit et extemplo turbae rabida ora quierunt;
Inde alias alius constitit ante Deum.
Qui, postquam torvo lustravit lumine cunctos,
Attollens ulnas: « O mala progenies »,
Inquit, « qui nunquam tristi cessatis ab ira
Nec nostros unquam rumpere testiculos.
En vixdum populis caedes bellumque resedit
Almaque Pax vixdum corpora lassa iuvat,

Et vos ex animis lites extruditis et quae
Non flocci faciam iurgia conseritis.
Sed tamen est vestris data plena licentia dictis.
Quid subigit lucos vos penetrare nigros? »

In medium prodit tunc primum ex omnibus unus
Iam senior: mento deflua barba cadit.
Se rotat in gyros, magna comitante caterva,
Quae laudat, plaudit turibulumque movet.



Tum, bene compositis membris vultuque propheta,
Sic blandis verbis flexilibusque sonis
Incipit: « Umbrarum iudex et rex animarum,
Qui caudam sinuans Tartara nigra tenes,
Dulce solum Ausoniae et populos versuta propago
Nunc regit et mea mens consiliumque iacet,
Qui quondam Italiae potui servare phaselum
Fluctibus in mediis, iam superante salo.
(Infidum genus Allobrogum, tu, causa ruinae
Prima mihi et Patriae, callida saepe struis)

Anne ego sim dubitant toto clarissimus orbe,
Flumine sermonis Nestora qui superem.
Adde quod Ausoniam pandi praecepta per omnem
Et Buddhae patris Confuciique senis.
Iustitiae custos, leges qui primitus aequas
Sanxisti, unde cluent arva sacrata Iovi,
Praemia fac capiam meritis bene debita nostris;
Percutias hostes; nos et ad astra feras ».
Desiit et rauco Minos haec reddidit ore:
« Idem tu semper, nubila semper amas.
Quid speras? Vertit gravior mortalibus aetas
Ut sit salva tua sub ditione ratis.
Discede et senio melius nunc utere fesso:
Est tibi Buddha pater Confuciusque senex ».
Demisit maestos vultus abiitque propheta,
Et comitum maerens turba relinquit eum.
Voces en circum resonant clangorque tubarum:
« Gloria in excelsis! Troius ecce venit! »



Troïus accessit; simul ibat Mauryus audax
Inflabatque sinum gloria magna viri.
« Altior Absburgis hic est maiorque Camillo:
Hic fregit valida corda superba manu.
At fasces, ingrata viro, dignasque curules
Et meritos fructus abstulit Italia ».
Dixit et innumerae tunc apparere phalanges
Umbrarum incipiunt, corpora passa necem;
Succensae vultus, oculis ardentibus omnes
Errant et gemitu personat atra domus.
Gnossiaci regis frons facta est aspera rugis
Et dixit pressis abdita verba sonis.
Ne quaere ulterius, nam, servantissimus aequi,
Cuique dat hic iudex praemia pro meritis.

Inde ubi facta quies circum ceciditque tumultus,
Ecce unus turba celsior egreditur.



Quae facies, qui adspectus erat, quantum instar in illo!
Quam gravis incessu tota figura venit!
Illum omnes taciti spectant, reverentur et omnes:
Ipse etiam Minos exsiluit solio.
Pone, ferens clavam qua toto est notus in orbe,
Appulus in primis applicat ora togae.
Cressius at iudex: « O, qui vestigia servas
Certa viri », dixit, « nec dees officio,
Quis potuit sibi tot tantosque acquirere honores?
Quae vis haec homini? Quasve paravit opes? »
Olli subridens Vitus: « Quem Numina servant,
Hic vir hic est tota maximus Ausonia.
Hic est qui Patriae solus discrimine tanto
Et rebus dubiis stella salutis adest.
Hunc quondam, densi ingruerent cum nubibus imbres,
Nunquam deserui, nec mihi falsa fides.
Hunc ego per flammam laetus, per tela, per undas
Usque sequar, nusquam deficiam a latere.
Iamque vale: dominus properat; mihi abire necesse est ».
Sic ait et se mox proripit ex oculis.
Prosequitur verbis Minos et: « Claviger », inquit,
« Dilexisti nimium, proptereaque libens
Multa remitto quae non condonanda putavi;
Sit semper sanctum foedus amicitiae! »

Tum prodit nova forma viri, cum veste sacerdos
Nigra: imos lambit longa pedes tunica.
Fert laetus puerum infantem, qui vagit in ulnis:
Fulgida quam sperat fata futura pater!
Cum stetit in medio, plebs circumfunditur omnis
Et gaudent omnes tangere membra manu.
Hennensis, metuens ne sit vitalis alumnus,
Scrutans quam valeat, contrahit ora dolens.

Sed subito nova res oculis oblata resolvit
Adstantum risus: ridet et ipse deus.
Nam medicus geminis dum tendit lumina vitris,
Ecce puer mingens obruit ora senis.



Hennensis resilit, pupum exsecratur et: « Omnes
lure », inquit, « metuunt te Pipiumque vocant ».

Advenit interea quidam fulgentibus armis
Et galea et toto corpore conspicuus.
Os ad prima ferox, dedit illi Francia nomen,
Et, modo sufficerent corda, Rolandus erat.
Constitit ut primum ante oculos Minois et ora,
Flexilis et blandus mollia dicta dedit:
« Arbiter umbrarum, quas partim trudas in Orcum,
Ast alias campos mittis in Elysios,
Flumina verborum diffudimus et mihi Flumen
Heu sociorum aufert perfida calliditas!
Nunc tua iura, pater, testor superosque potentes
Me numquam officium deseruisse meum.
Caeca sed eventus omnes fortuna gubernat,
Deprimat excelsos, huc redit unde abiit.

Omnia sum expertus, plausum tristemque repulsam:
 Cerne: solo iaceo qui steterim in solio.
At, Lucane vafer, qui vento credis amico
 Vela ratis, tu nunc utere sorte tua.
Sed cave ne quando adversam vertatur in auram:
 Expectata minus te graviora prement ».
Sic fatus, vestem lacrimis madefecit obortis
 Incertoque gradu triste requirit iter.



« Siste queri »; dixit Minos, « medicina doloris
 Longa aetas tibi erit: comprime nunc lacrimas.
Iam satis est patriae per te populoque peractum,
 Dum dis adversis imminet hostis atrox.
Haud minima haec tibi erunt maesti solacia cordis,
 Et meritas laudes saecula nulla tegent.
Sed tibi iacturam comitum fecere cohortes:
 Hei mihi quam paucos iuvat amica manus! »

Finierat Minos. Veniens post concita pubes
Clamore et strepitu commovet antra dei.
Hac videas lugere viros, hac gaudia laeta,
Pars incompositis membra movet choreis.
Sicut pastor oves sparsas, agit ante catervam
Dux quidam parvo corpore sed rubeus
Vultu, incana gerens molli lanugine menta;
Albius huic nomen, vivida vis animi est.



Quas furor invadit vitiatve insania mentes
Delenit cura consilioque senex.
Tunc armenta virum prae se cogebat et omne
Agmen sistebat iudicis ante pedes.
Qui simulac dictis aliquam instaurare quietem
Iam valuit, duros edidit ore sonos:
«Quae nova seditio haec insperatusque tumultus?
Quid volt? quo tendit tam numerosa cohors?»

Fare age, qui immunis solus sanusque videris
Extremusque venis et bene noscis eos ».
Dixerat et placido affatus sic Albius ore est:
« Omnis, quam cernis, capta furore phalanx.
Nec valeam cuiusque animos aut dicere nomen:
Tot facies morum, tantaque turba furit.
Summa tamen carpam paucorum et nomina promam,
Novisse ex paucis volgus inane potes.
Qui primus gladio accinctus nunc irruit ardens
Heu metuit lymphas ut rabiosa canis!



Tempora caesaries illi male tonsa coronat;
Albicat hirsutis prima pruina genis.
Nomen forte viri si quis cognoscere quaerat,
Commemoret prolem, clara Tolosa, tuam.
Hic sociae quondam partis praecepta reliquit
Adversa que tulit tela inimica manu.
Iurgia saepe infert, cautus tamen usque laborat
Ne cuiquam pateat mos animusque novus.

Ast hic quam vehemens olim fortisque tribunus!
Cordi quantus inest ingenioque vigor!
Qui venit ille alter clamans agitatque papyrus,
Accensis oculis, centuriaeque praest,
Saepius immutat formam abiectusque satelles
Falso sub sagulo pondera prona tulit.



Praemia pro meritis dedit illi Curia iudex:
Sublatus clamor concava tecta ferit ».

Interea vexilla nitent undantque per auras
Cum fremitu, quae mox turba ferox sequitur.
Sunt instructi omnes telis pugnaeque parati;
Bella vocant, cupiunt ferre et obire necem.
Optant Italiae longos extendere fines,
Iamque animis orbem sub ditione tenent.
Hos puer Ascanius ducit, pulcherrimus aulae,
Qui simul et Mavors Phoebus et esse potest.
Terretur Minos tot iam crepitantibus armis:
Sed trepidum mulcens Albius haec memorat:

« His, deus, ut parcas sic debacchantibus oro;
Nam nimius patriae quemque coëgit amor.
Hinc aliquos tamen excipiam queis patria falso
Causa furoris inest: hos cave, magne deus ».

Albius haec loquitur, subito cum sibila vibrant
Atque alia in spatium turba repente ruit.
Dux quibus ille vagans et mentis non bene compos,
Qui Scythicis oris nunc nova iura notat.
Insignis cultu, iuvenis maturior exit
Hinc, qui gesta virum mutat et historiam
Vultum fert alter, congesto sanguine, rubrum,
Qui gaudet lepide spernere grammaticen.
Omnes mirantur trepidi, miratur et ipse
Minos et « Quid fit? », quaerit et arma rogat.
« Ne timeas », inquit, « nec tanti haec murmura ducas »
Albius: « hi sonitus nulla pericla movent.
Nascuntur vacui, vacuas tenuantur in auras:
Sed spes huic generi nulla salutis erit.
Est ventri addictum armentum, ventremque verentur;
Numini et huic uni pinguis sacra ferunt ».

Post cernebatur longe concursus ad antrum
Maximus, at paucos mens meminisse potest.
Quorum nonnullos vidi adgnovique per umbram:
Hic Paschalis erat, post erat et Raphaël,
Alter munditie, praestans virtutibus alter;
Dulcisonis verbis et Camerinus adest.
Luccius et pernix sequitur, qui iura tueri
Est populi promptus, fortiter et loquitur,
Et Robertus adest varia virtute refertus,
Pluribus intentus qui bene cuncta gerit,
Nec non et simplex, alata mente, Cotugnus,
Qui, terras spernens, aethera et astra petit.

Hectora vidi etiam sale qui conspargit amaro,
Provocat ut quisquis pectora dura viri.
Nec te praeteream, Arcture, aut vos, magne Philippe
Et Claudii, di queis os animumque movent.



Incassum expectat nigra fata, simillimus umbrae,
Tithonus praeses perpetuusque manet.



Mors oblita senem transit terrisque relinquit:
Is furiis saevit tinnula et aera quatit.
Hunc Barnabeus sequitur iam passibus aequis,
Canities decorat cui veneranda caput.



Si tamen est corpus perpeffum damna senectae,
Integer aevi animus mensque lepore viget.



His lentum tremulaque manu, tardantibus annis,
Adiungis socium te, bone Paule, viae.
Consule te, patriae versam sensere cohortes
Fortunam belli: culpa nec ulla tibi.
Hoc erat in fati: virtus sed nostra refringit
Vim expertem iuris, fata et iniqua ruunt.
Victricem Italiam nunc tu, Pauline, salutas
Et, sermone petens sidera, linquis humum.
Plaudit Tergestis laetus vir natus in oris
Quod matris sanctae vincula fracta videt.
Nazarii circum volitant et Caesaris umbrae,
Praemia pro patria qui meruere sua.

Barbiger orator, qui lato ventre tumescit,
Mox, avidus praedae, prosilit in medium.
Arripit hunc illum, pugnis et calcibus instat,
Ictibus adversis ipse feritur item.
Surgere tum videas socios hinc inde ruentes:
Fervent Pieriis proelia digna modis.
Mauricus et Marius coeunt certamine caeco:
Huic alter Marius iam venit auxilio.
Saevit Caesareo Siculus vir nomine praestans,
Pugnat Alexander, dum furit ipse Draco,



Donec Meda pius manibus verbisque benignis,
« Pax vobis », clamans, incita corda domat.

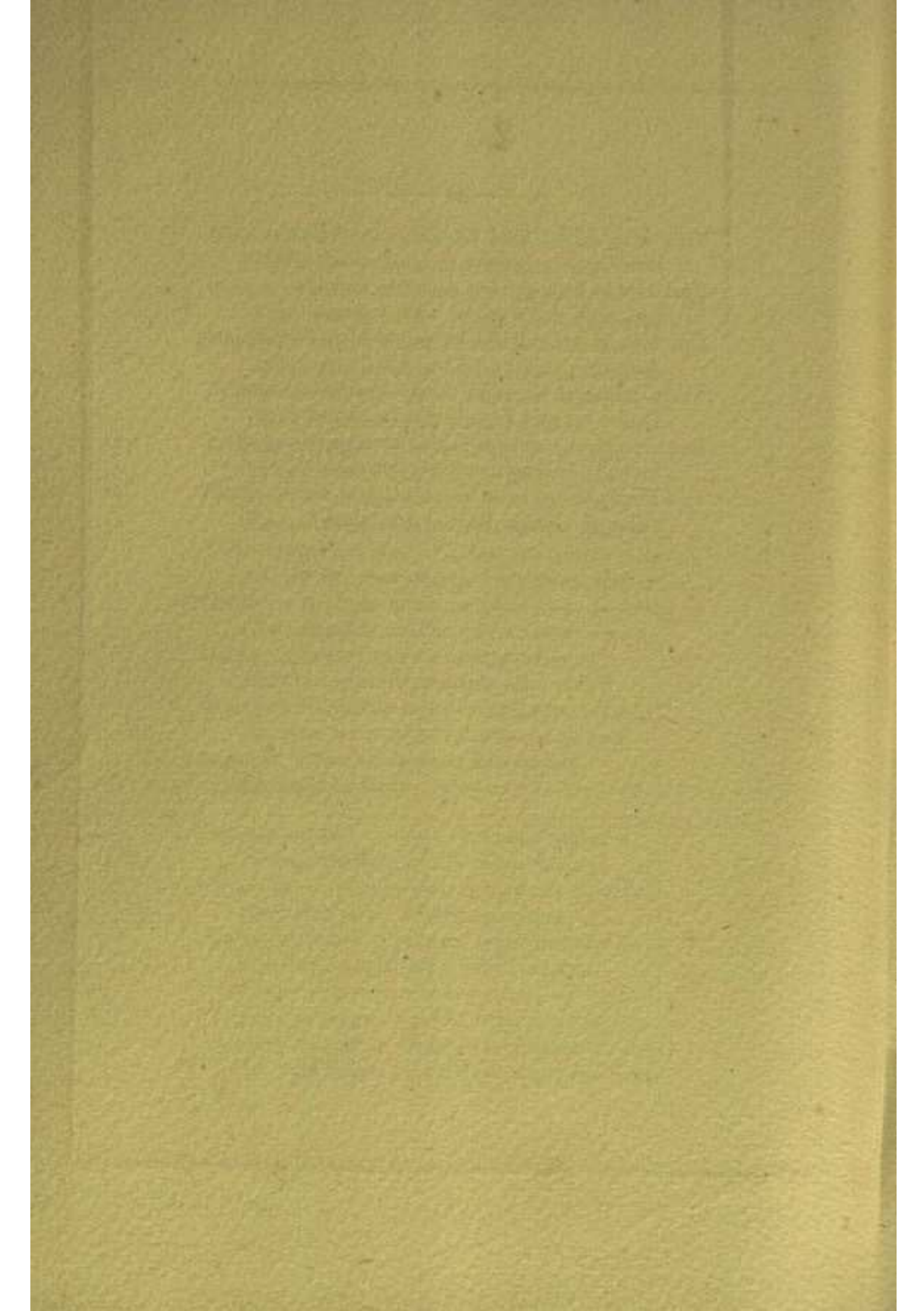
Postremo insuetus tenebras transcurrere rumor
Auditur: lignis tympana tenta sonant.
Tum subito roseum nasci maiusque videri
Incipit a dextris lumen et antra replet.
Quadriugis invectus equis praecelsior exit,
Qui vatem simulat corpore magnus homo.
Dixeris hunc quondam flavos habuisse capillos;
Nunc ipsa incano rara coma est capiti.
Fert manibus citharam, pertemptat pollice nervos
Et lauro viridi tempora cincta gerit.
Mellifluum fudit Peligni ruris alumnum
Vergiliumque ipsum vincere carminibus:
« Oh, quis hic est », inquit Minos, « qui tanta superbit? »
« Cnossie, quem quaeris, cernis adesse tibi »,



Respondit Vates, « et certe venit ad aures
Fama mei vestras munere Pieridum.
Italicae celebrata mihi est iam gloria gentis
Cum fureret terris improbus Armipotens,
Heroasque novos potui fide tollere ad astra
Atque efferre simul nomen ad astra meum.
Archilochi scuticam nunc tracto et vatis Horati,
Et vitis hominum Persius alter ero.
Adde quod aegrotis medeor dulcisque salutis
Munera restituens dicor Apollo novus.
Praemia tot meritis da non indebita, iudex,
Fac votum populi nomina nostra ferat ».
« Tarde senex, » inquit Cretae qui temperat arva,
« Quid tibi cum populo? Carmina sola colas.
Quod vexas digito citharam plumaque papyrum,
Quod medicis chartis scis celerare necem,
His titulis populi speras mandata tenere,
Aeternumque tibi publica dona fore?
Iam nova lex multis onerosi est causa laboris:
Ah cave ne pessum tu male tutus eas! »
Ingemuit Vates, dictis percussus amaris,
Et manibus lentis fila canora cadunt.

Denique surrexit dixitque novissima verba
Minos (huc illuc cauda pilosa micat):
« Nunc ite et populo vestras conferte querellas:
Hic iudex vobis arbiter aptus erit.
Hoc unum tamen admoneo, quod pectore fixum
Impediet ne vos irrita imago trahat.
Hinc omnes liquidas mundi venietis ad auras,
Vos ubi magna manent bella ineunda cito.
Heu quantam cerno cladem stragemque futuram!
Hei mihi quam paucis post superesse licet!

Felix ante omnes mihi tu, Somnine, videris
Detrectans pugnam: te bene somnus habet.
Post tantos belli gelidos pacisque sudores
Iam rude donatum te bene somnus habet.
Cur invicta manent tibi iurgia pectore, Ferri?
Armorum sonitus ad nova bella vocant.
Verte animum; aligerum nunc obliviscere vatem
Quem torquet Liguris gloria magna ducis.
Iamque valet omnes ». Dixit, noctemque repente
Induxit: reditus caeca via est miseris;
Qui manibus tenebras temptant, qua semita ducat,
Alter et alterius flagitat auxilium.



IL GIUDIZIO DI MINOSSE

Sollecito frattanto ode Minosse
ciò che dall'alto è per venire, e appresta
le sue difese, quando a un tratto vede
tumultuosa affrettarsi alla sua reggia
una schiera di gente. Ratto ei balza
e volgendo qua e là gli occhi di bragia,
le natiche si batte con la coda.
E come a sè vicina vide ferma
tutta la turba, digrignando i denti,
aspre e crude parole a loro disse:
« Qual desio qui vi mena a riempire
di grida le mie grotte? In questi luoghi
 giammai passar non puote anima viva.
Se tanto è il vostro ardire, almen frenate
questo furore e con pacato accento
manifesti ciascuno il suo volere ».
Disse, e all'istante le rabbiose gote
della turba fur quete e innanzi al dio
chi qua chi là restossi. Indi su tutti
volse lo sguardo bieco e sollevando

ambo le braccia: « O malnata genia,
gridò, che mai contieni l'acre rabbia
e la devozion spesso ci rompi,
ecco appena fra i popoli le stragi
della guerra ebber fine e l'alma pace
dà conforto e sollievo ai corpi lassi,
voi dagli animi vostri nuove liti
e nuove brighe andate seminando,
di cui pensier non mi darò. Ma pure
ampia licenza è data ai vostri detti.
Che mai vi spinge nella selva oscura? »
Primo di tutti in mezzo s'appresenta
un veglio, a cui lunga la barba scende
dal mento. Attorno fa la ruota e dietro
ha un bel codazzo, che fra lodi e plausi
il turibolo dondola. Composto
ad arte allor persona e volto, in aria
di profeta, con blandi e molli accenti
così comincia: « O Giudice e Signore
dell'ombre, che ti cingi con la coda
ed hai del nero Tartaro l'impero,
un astuto rampollo ora governa
il dolce suol d'Italia e le sue genti,
mentre senza potere è il senno mio.
E pure un tempo a me fu dato in salvo
trarre di mezzo ai soverchianti flutti
l'itala navicella. — Infida razza
degli Allobrogi, tu causa primiera
della rovina mia e della patria,
sovente ordisci inganni! — Ed or si dubita
che io sia per tutto il mondo il più famoso,
io che ben più di Nestore diffondo
di parlar larghi fiumi. Aggiungi poi

che a tutta Italia apersi e feci nota
l'antica scienza di Confucio e Budda.
Custode di giustizia, tu che primo
giuste leggi sancisti, onde son campi
a Giove sacri, tu condegni premi
al mio merito dona ed i nemici
percuoti ed alle stelle mi solleva ».
Tacque e Minosse con la voce chioccia
così rispose: « Sei lo stesso sempre
e sempre acchiappar nuvole tu brami.
Che sperì omai? Volge ai mortali grave
e difficile età, nè il tuo comando
può la nave salvar. Va' e ti godi
a miglior agio la vecchiaia: teco
hai padre Budda ed il vecchio Confucio ».
Con gli occhi mesti e bassi andò il profeta
e solo lo lasciò la turba mesta.
Ecco gridi all'intorno e suon di trombe:
« Gloria nei cieli! L'uom di Troia viene! »
S'appressa l'uom di Troia e seco insieme
va l'audace Maury, cui gonfia il petto
la gloria del grand'uomo. — « Egli è più alto
d'ogni Absburgo e più grande di Camillo.
Vinse con forte man cuori superbi;
ma Italia ingrata tolse a lui la sedia
curule, i fasci e i meritati premi ».
Disse ed ecco apparir falangi innumere
d'ombre, cui morte dai corpi divise.
Con occhi accesi ed infiammati volti
erran gemendo per la negra casa.
Il re Minosse corrugò la fronte
e mormorò sul labbro arcane voci.
Non dimandar di più: dona egli a tutti,

giudice giusto, il meritato premio.
Come si fe' silenzio ed il tumulto
intorno cadde, ecco da quella schiera
tale avanzarsi di statura eccelsa.
Che aspetto e qual magnifica personal
Come solenne e come grave incede!
Tutti lo guardano in silenzio e tutti
gli fanno inchini. Dal suo soglio scende
anche Minosse incontro a lui. Indietro,
agitando la clava onde famoso
è in tutto il mondo, baciagli De Bellis
il gran palamidone. Ed il Cretese
giudice tali detti a lui rivolge:
« Tu che di lui l'orme sicure segui
nè manchi al tuo dover, dimmi, chi mai
ascendere potette a tanti onori?
Quale forza ha costui? Quali armi ha pronte? »
Sorridente così risponde Vito:
« Che Dio lo guardi e lo mantenga! ei solo
è sommo in tutta Italia; egli alla patria
perigliante è la stella di salvezza.
Io, quando s'addensavan le procelle,
sul suo capo, gli fui fido compagno.
Lui sempre seguirò tra flutti e fiamme
e dardi, ovunque stretto alle sue coste.
Ed ora addio! Va in fretta il mio signore;
m'è d'uopo andar ». Si dice e s'allontana.
Minosse con parole l'accommiata:
« Molto amasti, o mazzier; di buona voglia
or ti perdono molti tuoi peccati,
che reputai non degni di perdono.
Sacro sia sempre il patto d'amicizia! »
Quindi s'avanza un uom d'inconsueto

aspetto, un sacerdote in veste nera,
il cui lembo gli sfiora le calcagna.
Un bimbo gli vagisce fra le braccia.
— Qual fulgido destino in avvenire
il padre spera! — Appena è in mezzo, molta
gente il circonda e ognun desia toccare
le membra de l'infante. Un cittadino
d'Enna, scrutando se vitale sia,
ahimè s'accorge ch'è robusto e forte
e tutto vela di mestizia il volto.
Ma un fatto nuovo desta a un tratto il riso
di tutti ed anche il dio ne ride. Mentre
dietro le lenti aguzza gli occhi il medico,
la faccia al vecchio il bambinel scompiscia.
Dà un balzo indietro il cittadino d'Enna
e al bimbo impreca. « Ed a ragione, esclama,
ti temon tutti e chiamanti *pipì* ».
Frattanto giunge nel fulgor dell'armi
e dell'elmo, mirabile all'aspetto,
un che fiero si mostra in sommo grado.
A lui diè Francia il nome, e, se il coraggio
bastasse, ei già sarebbe un altro Orlando.
Di Minosse al cospetto in piè fermossi
e blando cominciò con molli accenti:
« O Signore dell'ombra, che travolgi
altri nell'Orco ed altri negli Elisi
spingi, versai già fiumi di parole;
ma gli alleati miei perfidi e scaltri
mi tolgon Fiume! Testimoni invoco,
o padre, le tue leggi e gli altri dei
che mai al mio dover non venni meno.
Ma sono in man della fortuna cieca
tutti gli eventi: ella deprime i sommi

e là ritorna donde fu partita.
Tutto sperimentai, plauso e ripulsa.
Mira: dal soglio giaccio in basso loco.
E tu, scaltro Lucano, che le vele
commetti della nave a vento amico,
or godi tua fortuna; ma ti guarda
dal vento avverso: quanto men previsa,
tanto sarà più grave la percossa.
Disse e bagnò di lacrime la veste
e riprendeva incerto la sua via.
« Non più querele », a lui disse Minosse;
« al tuo dolor sarà farmaco il tempo.
Deh più non lacrimare. Per la patria
già tu molto operasti e per il popolo,
mentre il cielo era avverso ed il nemico
fiero premeva. Gran conforto al mesto
tuo cuore ciò sarà, nè mai l'oblio
sulle tue lodi stenderanno i secoli.
Nocque a te degli amici il troppo zelo;
Dagli amici, si dice, Iddio ti guardi ».
Tacque Minosse. Quindi un agitato
manipolo di giovani s'appressa,
scompigliando con strepiti e clamori
l'antro del dio. Chi piange, chi tripudia
e chi si muove in incomposte danze.
Quale pastore d'uno sparso gregge,
mena una turba a sè dinanzi un duce
piccol di corpo, ma vermiglio in volto
e con lanosa e bianca barba al mento.
Bianchi è il suo nome e l'anima ha vivace.
Con sagge cure il vecchio calma quanti
da furiosa follia son tormentati.
Egli d'uomini un gregge allor spingea

a sè dinanzi e tutto il gregge avanti
al giudice arrestavasi. Ed il giudice
come potè col suo parlar quietarli,
con aspri accenti incominciò: « Qual mai
strana rivolta è questa e qual tumulto?
Che vuol? che brama così numerosa
gente? Dimmelo tu, che ultimo vieni
e sol mi sembri inver sano di mente
e di costoro hai buona conoscenza ».
Si disse e a lui placidamente Bianchi
rispose: « È tutta presa da furore
questa ciurmaglia che tu vedi, e dire
non posso di ciascuno indole e nome:
son tanti i lor costumi, ed è sì grande
questa furiosa folla. Tuttavia
toccherò qualche cosa e qualche nome,
onde da pochi accenni a te sia dato
aver contezza dell' inane vulgo.
Quegli che primo con la spada al fianco
e con ardore irrompe, ah! come cane
rabbioso teme l'acqua! Incolta zazzera
e mal tosata cinge le sue tempie
e già la prima brina gli biancheggia
sulle gote. Se alcun voglia sapere
il suo nome, ricordi, o gran Tolosa,
il figlio tuo. Lasciò già le dottrine
dei suoi compagni e con ostile mano
loro avventò le sue nemiche frecce.
Sovente attacca brighe, ma guardingo
ha sempre cura che non si riveli
il suo nuovo costume. Ma una volta
qual fu tribuno forte e veemente!
E qual vigor d'ingegno è nel suo spirito!

L'altro che vien gridando ed agitando
con occhi accesi un rotolo di carte,
comanda una centuria. Spesso cambia
forma, e volgar satellite sostenne
prono gran pesi sotto falso saio.
Lo giudicò la Camera e gli diede
premio uguale al suo merito: le grida
infatti si levaron fino al cielo ».
Frattanto all'aria ondeggiando frementi
le bandiere, cui segue un'animosa
folla. Son tutti armati e preparati
alla battaglia e invocano la guerra
bramosi di dar morte o di morire.
Voglion più estesi gl'itali confini
e in lor pensier del mondo han già il dominio.
Un Ascanio è lor duce, della Camera
il più leggiadro, ch'esser Febo e Marte
insieme può. Minosse è spaventato
dal rumor di tante armi, ma al pauroso
ricordi confortevoli offre Bianchi:
« Ti prego, o dio, di perdonare a questa
gente infuriata: troppo amor di patria
li accese; ma per falso amore alcuni
infuriano: da lor ti guarda, o dio ».
Bianchi dà fine al suo parlare ed ecco
fischi per l'aria e nuova turba innanzi.
N'era duce quel mezzo pazzo errante,
che nelle terre scitiche studiando
va nuove leggi. Un giovane maturo,
che gli storici fatti muta e sposta,
n'esce tutto azzimato; e quindi un altro,
tutto rosso di sangue nel suo volto,
che si compiace con faceta grazia

disprezzar la grammatica. Paurosi
tutti si meravigliano e Minosse
ei pur meravigliato: « Che succede! »
esclama e chiede l'armi. « Non temere »,
dice Bianchi, « e non far troppo gran caso
dei rumori: non v'ha nessun pericolo.
Sono vani rumori e per il vano
dileguano: ma non sperar salvezza
per questa razza: è gregge tutto dedito
al ventre e adorator del solo ventre:
fan sacrificii a questo dio soltanto! »
Da lungi si vedeva molta gente
in corsa verso l'antro; ma di pochi
ha ricordo la mente. Alcuni io vidi
e conobbi nell'ombra. Era Pasquale
il primo e Raffaele era il secondo:
se l'uno vince d'eleganza, l'altro
è adorno di virtù. Vicino a loro
è Camerini dai sonori accenti.
Vien poi veloce Lucci, sempre pronto
a sostener con foga di parola
i diritti del popolo. V'è pure
il ricco di virtù varie Roberto,
che a tutto intento, tutto compie bene.
V'è l'ingenuo Cotugno, che il pensiero
ha ricco d'ali per salire al cielo
e fra gli astri dal nostro basso mondo.
Ettore vidi che d'amaro sale
sparge ognun che ne sfidi il duro petto.
Nè di voi tacerò, grande Filippo
e Arturo e Claudio, a cui muovon gli dei
l'ardente spirto ed il facondo labbro.
Somigliante ad un'ombra invano aspetta

il suo nero destino il Presidente,
come il vecchio Titon ch'eterno dura.
Dimentica di lui passa la morte
ed in terra lo lascia ad agitare
iroso il campanello. Barnabei
canuto e bianco e venerando in volto
lo segue con uguale e lento passo.
Ma se il peso degli anni grava il corpo,
è forte ancor lo spirito, e la mente
è fresca e ricca di pungenti arguzie.
A costoro ti unisci con tremante
mano e con lento piè lungo la via,
buon Paolo, che gli anni hai tardi e gravi.
Quand'eri tu ministro, le legioni
della patria provaron la fortuna
avversa e ria senza tua colpa o fallo.
Era destino; ma l'ingiusta forza
fu infranta dal valor dei nostri e cadde
insiem l'iniquo fato. Ed or, Paolino,
l'Italia vittoriosa tu saluti
e con parole alate sciogli il volo
fino alle stelle dalla bassa terra.
E lieto un uom, che nacque sulle sponde
di Trieste, applaude nel veder spezzati
i ceppi alla gran Madre. Intorno l'ombre
aleggiano di Sauro e di Battisti,
che per la patria degni premi ottennero.
Un barbuto orator dall'ampio ventre,
di preda in cerca balza tosto in mezzo.
Or questo or quello a pugni e calci assale
ed egli pure avversi colpi tocca.
Ecco accorrer compagni, d'ogni parte:
ecco infuriar la zuffa, che la Musa

ornerebbe di canto. Nella cieca
gara s'impiglia con Maury un Mario,
a cui già presta un altro Mario aiuto.
Vien furibondo un uomo di Sicilia,
che del nome di Cesare s'illustra;
ed Alessandro avventasi su Drago;
finchè con l'opra delle mani il pio
Meda e con dolce accento: « Pace a voi! »
esclama e doma quei furiosi petti.
Da ultimo un insolito rumore
s'ode correr le tenebre ed un suono
di timballi. Gran luce inonda il campo,
mentre appar sopra una quadriga in corsa
dritto levato un uom di corpo immenso
in sembianza di vate. Biondo un tempo
l'avresti detto, or chioma ha bianca e rada.
Ha in man la cetra e con le dita i nervi
ne va tentando e sulla fronte reca
di lauri verdeggianti una corona.
Crede di superar nel canto il figlio
della terra Peligna e il Mantovano.
« Chi è costui », grida Minosse, « il quale
ha in sè tanta superbia? » — « È qui presente,
mira, colui che cerchi », dice il Vate
« per dono delle Muse certo l'eco
della mia fama giunse alle tue orecchie.
Dell'italica gente celebrai
la gloria, allor che in terra infuriava
un'empia armata possa, e i nuovi eroi
alle stelle levai sulla mia cetra
ed alle stelle insieme il nome mio.
Or lo scudiscio meno del poeta
Archiloco e di Orazio e contro i vizi

degli uomini sarò novello Persio.
Aggiungi che son medico e che i lieti
piacer della salute ridonando
agl' infermi, son detto nuovo Apollo.
Tu degni premi al nostro merto dona,
tu dei voti del popolo mi colma ».
Allora il re di Creta a lui rispose:
« Vecchio, che far del popolo tu devi?
Dei carmi abbi sol cura. Perchè tratti
con le dita la cetra e con la penna
le carte e sai con mediche ricette
accelerar la morte, sol per questo
speri ottener dal popolo il mandato
e credi eterno il pubblico favore?
Già nuova legge a molti di gravosa
fatica è causa. Or mal sicuro, bada
di non cadere ». Il Vate allor percosso
dalle amare parole sospirando
gemette e dalle stanche e lente mani
lasciò cadere la sonora cetra.
Minosse alfin levandosi l'estreme
parole disse, e dimenava intanto
la sua pelosa coda: « Andate ormai
e al popolo cantate i vostri lai:
è il popolo per voi giudice ed arbitro.
Ma vi ammonisco — e abbiatelo ben fermo
nell'animo — che non v'illuda alcuna
imagin vana. Quinci all'aure chiare
di lassù tornerete, dove grandi
battaglie si preparano per voi.
Ahi quale strage io vedo! Ahi quanto pochi
avran sane le spalle! In mezzo agli altri
felice tu mi sembri inver, Sonnino,

che dal pugnar rifuggi: il sonno è cosa
ben comoda per te. Dopo cotanti
freddi sudori della lunga guerra
e della pace, ormai giunto al riposo,
il sonno è cosa comoda per te.
Perchè covi rancor sempre e contese
nel tuo spirito, o Ferri? A nuove lotte
chiamano i suon dell'armi. Il tuo pensiero
or cangia e poni nell'oblio l'alato
poeta, a cui la gloria del gran Duce
ligure è gran tormento al petto insonne.
Ed ora a tutti, addio! » Disse, e la notte
su tutto stese a un tratto. Gl'infelici
van brancolando per l'oscura via
in traccia d'un sentiero pel ritorno,
e l'uno all'altro va cercando aiuto.

